

Giuseppina Amalia Spampanato

Alberto Varvaro

Prima lezione di filologia

Bari

Laterza

2012

ISBN: 978-88-420-9842-3

Gli studi di Alberto Varvaro sono orientati tanto alla linguistica romanza, alla sociolinguistica e alla dialettologia, quanto ai diversi campi della letteratura romanza medievale (portoghese, catalana, castigliana, italiana, francese e occitana).

Nella *Prima lezione di filologia*, edita da Laterza, Varvaro riutilizza, riadattandoli, alcuni suoi scritti precedenti e una serie di studi elaborati nel corso di seminari tenuti alla Federico II e all'Istituto italiano di Studi storici, allo scopo di dimostrare quanto attuale possa essere il lavoro certosino del filologo sui brogliacci delle *Chroniques* di Jean Froissart, del *Libro de buen amor* di Juan Ruiz, delle opere di Dante e Petrarca o dei romanzi cortesi e moderni.

La filologia illustrata da Varvaro è il frutto di un lavoro lungo e accurato, che non mira soltanto all'edizione dell'opera, alla sua storia e alla sua critica, ma anche alla ricostruzione del contesto umano e artistico in cui è stata prodotta, tenendo conto della vita, dei costumi e della formazione culturale dell'autore, oltre che dell'occasione, del tempo e della lingua in cui il testo è stato scritto. L'approccio metodologico proposto in questo volume non prevede soltanto una salda teoria filologica, ma anche la consapevolezza della necessità di una prospettiva storica e culturale in cui inquadrare le opere.

Per Varvaro i problemi posti da un testo, numerosi e spesso di difficile soluzione, si convertono in sfide appassionanti. La sua introduzione alla filologia procede per punti chiave, provando a sfatare alcune false credenze e continuando a interrogare una disciplina che ha ancora molto da offrire ai lettori. Innanzitutto, «l'operazione preliminare di ogni lavoro filologico deve essere l'accertamento della storia della tradizione del testo che studiamo, vale a dire la storia di ciò che è accaduto al testo dal momento che l'autore ha iniziato a concepirlo fino a quello in cui è pervenuto fino a noi», perché il problema filologico consiste «nel travaglio documentato che ha portato dalla prima idea del testo alla sua redazione: è quello che si chiama critica genetica» (p. 18). Mettendo in discussione l'uso di definizioni fuorvianti, Varvaro si domanda se la filologia riguardi solo i testi letterari e se si applichi solo ai testi scritti. Nel primo caso, l'origine della limitazione di campo della filologia nasce dal fatto che «la filologia ha origine dallo studio dei testi classici, latini e greci, e della Bibbia; in ambedue i casi si tratta di testi letterari. In Grecia e ancor più a Roma, peraltro i testi non letterari non mancano, anche se non sono abbondanti, ma sono stati considerati a lungo (e a volte ancora oggi) di limitata o nessuna importanza se non per lo storico, l'archeologo, l'antiquario; nel caso della Bibbia tutto il testo è letterario» (p. 24). Nasce da qui, dunque, l'infondata convinzione che i testi non letterari non richiedano cure filologiche: un principio, però, che in caso di alcuni testi non letterari, arcaici e importanti, è stato violato, come per la fibula predestina del VII sec. a.C. o per le testimonianze campane del X secolo, come il testo «Sao ko kelle terre per kelle fini...». Se è vero che spetta al singolo filologo decidere se e quando valga la pena applicare anche a un testo non letterario la prassi metodologica normalmente applicata ai testi letterari, è altrettanto vero che «qualsiasi testo scritto deve esser trattato con i metodi e gli strumenti della filologia, ovviamente volta a volta adattati al tipo di testi e alla modalità della sua trasmissione» (p. 28). Le cure filologiche non possono essere applicate solo ai poeti e ai romanzieri, ma anche ai notai e ai mercanti che ci hanno lasciato un patrimonio inestimabile di missive, diari, cronache, documenti e atti notarili, che sono importantissimi per la storia e la tradizione della nostra cultura e della nostra lingua.

Il secondo interrogativo che Varvaro si pone è se anche i testi orali rientrano nel campo d'interesse della filologia, per quanto sembrano esclusi dalla maggior parte delle definizioni dei lessici. Anche in questo caso, attraverso una persuasiva argomentazione, dimostra che le specificità filologiche sono state condizionate «dall'origine della filologia come filologia classica, in relazione a testi letterari tramandati per iscritto da una tradizione millenaria; e lo stesso vale per i libri della Bibbia» (p. 29), ma non sussistono valide motivazioni per escludere dall'esame filologico un testo orale, non privo di carattere letterario, che appartenga alla poesia o alla narrativa popolare. Mentre fino a un secolo fa un testo simile poteva esser studiato solo dopo che qualcuno lo avesse messo per iscritto, negli ultimi decenni è divenuto possibile ascoltarne la registrazione sonora o vederne le esecuzioni registrate su pellicola o elettronicamente. Varvaro allarga ulteriormente i termini della questione, affermando che il problema filologico si pone «per qualsiasi testo orale, anche non letterario» e «l'attualità politica fornirebbe innumerevoli esempi di testi orali male interpretati o volutamente ambigui, che solo l'inesperienza filologica dei destinatari rende oscuri o permette di intendere come meglio si vuole» (p. 36). Naturalmente, però, la filologia dei testi orali ha bisogno di strumenti particolari, in alcuni casi diversi da quelli dei testi scritti: a tal proposito, basti pensare a come possa cambiare il senso di una frase ambigua in base all'importanza che concediamo alle pause.

Uno degli aspetti più interessanti della filologia moderna è per Varvaro la critica genetica, ossia «la possibilità di studiare quella fase della storia della tradizione che sta a monte del testo definitivo» (p. 37), individuandone il processo di formazione. L'esempio riportato è quello dei *Rerum vulgarium fragmenta*: oltre al testo definitivo, il codice Vaticano Latino 3195, messo a punto dal copista Giovanni Malpaghini, sotto la sorveglianza e in parte la mano di Petrarca, ci è pervenuto anche il cosiddetto codice degli abbozzi, il *ms* Vaticano Latino 3196, che conserva, per una parte delle liriche, una fase di lavoro dell'autore anteriore a quella finale, cui si aggiunge una serie di copie tratte a mano a mano che Petrarca arricchiva e sistemava la sua collezione. È stato dimostrato, pertanto, seppure in assenza di tracce autografe che testimonino queste fasi, che «nella ricchissima tradizione manoscritta del *Canzoniere* alcuni gruppi di codici non discendono dallo stadio finale, quello rappresentato dal Vaticano Latino 3195 [...], ma da stadi intermedi, da archetipi perduti che ci conservano fasi del lavoro poetico petrarchesco» (p. 38).

Nel momento in cui il filologo si appresta all'edizione critica di un testo, Varvaro ritiene che sia doveroso considerare una serie di fattori richiamati di recente anche da Francisco Rico: il filologo spagnolo ritiene che una vera edizione sia «il compromesso tra le esigenze dell'autore, il testo e il lettore, ed ha un significato particolare nella prospettiva di ciascuno di loro», per cui requisiti fondamentali diventano «l'approfondita critica delle fonti, il dubbio perpetuo [...] dinanzi a ciascuna delle loro lezioni e la tenace volontà di capire il testo lettera per lettera e punto per punto» (p. 43). Varvaro, perciò, dedica importanti capitoli del suo libro al censimento e all'ispezione dei testimoni, all'importanza e ai dati che si possono ricavare dalle immagini (qualora fossero presenti), agli errori e alle varianti, ai criteri editoriali da seguire per la costruzione dello stemma, dell'assetto grafico e linguistico, del confezionamento dell'apparato critico, delle note a piè di pagina e dei commenti. Il testo, dunque, «rappresenta per chi lo riceve (ascoltatore o lettore) un problema complesso, anzi un insieme di problemi, che per comodità possiamo scindere in categorie diverse» (p. 114). Occorre, perciò, interrogarlo e chiedersi sempre chi lo abbia prodotto, in quale lingua, con quali modalità, dove, quando, a quale scopo e per quale destinatario. Un lavoro lungo e faticoso che, però, ha ancora oggi un senso se guardiamo alle responsabilità che il filologo ha verso la società in cui vive. «In primo luogo, il filologo insegna (dovrebbe insegnare) ad avere la massima cura per la trasmissione dei testi, orali e scritti che siano; in secondo luogo insegna (dovrebbe insegnare) quanto sia delicato e complesso interpretarli correttamente» (p. 142): un discorso che vale per Omero, Virgilio, Dante, ma anche per un divo del cinema o un politico, tanto più che la vita quotidiana ci mostra innumerevoli esempi di testi ambigui, approssimativi, di difficile interpretazione e spesso rettificati. «Il rispetto del testo quale esso è stato emesso implica rispetto per la verità e per colui che ne è l'autore, ed anche rispetto per noi ascoltatori o lettori, insomma pubblico, che dovremmo avere cara l'integrità di ciò che ascoltiamo o leggiamo» (p. 143). La presa

di coscienza che «un testo, qualsiasi testo, chiude in sé un problema interpretativo e che, prima ancora, esso va stabilito nella sua forma corretta» giustifica l'esistenza stessa della filologia, la sua attualità e la sua importanza sociale e culturale. La consapevolezza di questi due problemi, infatti, «è essenziale per un buon funzionamento della società umana, che è fondata appunto sulla trasmissione dei testi» (p. 144).